

Carissimi amici,

mentre ricordo i bellissimi colori dell'autunno *italiano* quando il cielo è terso e l'aria frizzante... vi scrivo questo pensiero che vorrei intitolare "*Luci e ombre*" o, ancor meglio, "*La luce splende nelle tenebre*" (Gv 1,5).

1. E' terminato da poco ottobre, il mese del "*Círio de Belém*", mese dedicato a "*Nossa Senhora*", Maria, la mamma di Gesù, salutata come "*Rainha da Amazonia*". È difficile, però, dire cosa è il "*Círio*". Il *Círio* è una processione, la più coinvolgente del Brasile e forse del mondo.... Il *Círio* è una festa, sono due settimane di processioni, di concerti, di spettacoli in onore della Madonna... Il *Círio* è fede, conversione, gratitudine: tantissime persone confluono a Belém, percorrendo a piedi anche 100, 120 km, unendosi alla città per rendere omaggio a Maria, ringraziare per una grazia ("*pagare una promessa*"), chiedere una grazia... Il *Círio* è commozione: una marea di gente desiderando, con occhi lucidi e le mani protese, la benedizione di *Nossa Senhora*. Il *Círio* è... la "*Santa*" che viene a visitarci, abbracciarci e proteggerci con il suo manto... Il *Círio* è tornar tutti bambini, col cuore pieno di amore per la Mamma di tutti e di nostalgia per tutte le nostre mamme...

Ci sono moltissime canzoni che accompagnano o "raccontano" il *Círio*. E sono bellissime. In "*Eu sou de lá*", la cantante Fafá di Belém canta:

*C'è un mistero, oggi e sempre, che nessuna spiegazione può spiegare.
È molto di più che vedere un mare di gente che festeggia nelle strade di Belém.
È un fatto che la parola non spiega.
È inutile chiedere che cos'è,
il Círio è il cuore del paraense, è una cosa che non so dire...
Lascia perdere.
Dovrai andarci, per vedere con l'anima quello che gli occhi non sanno vedere.
Dovrai essere semplice per piangere senza comprendere.
Se lo sarai, vedrai che la corda ci intreccia tutti,
senza differenze, cuciti in un solo nodo.
Legame costruito dalle mani della Madre di Dio.
È strano, lo so, unire il santo e il peccatore nello stesso cielo,
il puro e il profano, il dolore e il riso, il libero e il colpevole.
Sii benvenuto al Círio di Nazaret
C'è un mistero, oggi e sempre, che nessuna spiegazione può spiegare.*

Anche Castanhal, una settimana dopo quello di Belém, ha il suo *Círio*, che riflette, in piccolo, i colori, le luci, le sensazioni del *Círio* di Belém. E soprattutto il suo "mistero". Un mistero celato, forse, nella parola, *Círio*. *Círio* significa sia "processione" che "cero pasquale". Il cero pasquale è simbolo della luce di Cristo risorto, luce che è Cristo risorto presente – "acceso" – tra di noi. La processione è andare incontro a Gesù che viene incontro a noi nel grembo di sua Madre, un'esperienza che "accende" in noi la fede. E, in effetti, quello che si sperimenta è una fede contagiosa, una fede che si trasmette per contagio, in un misto di sguardi, di emozioni, di lacrime, di canti, mani alzate, di nostalgia... una fede semplice, sensibile, profonda, viscerale, molto umana... "diversa" dalla nostra, che è molto più intellettuale, razionale, dubbiosa, problematica, incerta...

2. Notte tra il 30 e il 31 di agosto. È tardi quando rientro in casa dopo una bella serata trascorsa con due famiglie del km 7. È terminata da poco la JMJ (giornata mondiale della gioventù), c'è ancora emozione in tutti noi che siamo stati a Rio de Janeiro e molta curiosità in chi, invece non partecipò. E così abbiamo trascorso la serata ricordando, commentando e mostrando foto dell'incontro con il Papa. Chiudo la porta e vado subito a dormire, ancora una volta stanco, ma felice. "*Padre, padre*" ("don, don"). Mi sveglio all'improvviso. Qualcuno, con voce sommessa, mi sta chiamando. Mi alzo, senza neanche guardare che ore sono. Apro la porta. È un uomo, giova-

ne, credo sui 25 anni. “Cosa c’è?”. “Padre, puoi portare mio fratello all’ospedale?”. Lo guardo con maggior attenzione. Non lo conosco. Del resto incontro tante persone in luoghi diversi. Potrei anche averlo già incontrato, ma non saprei dire. “Tuo fratello? Dove abita?”. “Là, in fondo”. “Vá bene. Aspetta che mi vesto”. Mi vesto pensando che da un po’ di tempo nessuno mi chiedeva di essere trasportato all’ospedale di notte... Riapro la porta e, questa volta, anche l’inferriata. Quando ho iniziato ad abitare qui, infatti, mi avevano detto che “Uno straniero non può abitare qui senza mettere le inferriate alla casa”. Appena faccio per uscire, l’uomo, con un salto, entra in casa puntando verso di me un coltello. È un coltellaccio, vecchio, arrugginito. Lo guardo incredulo. È un “assalto” (una rapina)! Mi intima di dargli i soldi, non gridare... Incredulo, senza pensare, vado in camera e gli consegno i soldi, nascosti in una vecchia scatola di cartone, R\$ 300 (circa € 100). Non è molto ma qui è la metà dello stipendio minimo di un lavoratore. Apre i cassetti, cerca alla rinfusa. Trova un orologio da polso che non usavo da molto tempo (e neppure sapevo dove era andato a finire) perché qui nessuno usa l’orologio. Chiede se ho altri soldi, mi minaccia con parole che neppure intendo... Gli do la moneta che tengo in un bicchiere di carta, in cucina... e, all’improvviso, vedo il computer. È sempre sul tavolo, quella volta, però, avendolo usato per mostrare le foto della JMJ è rimasto nella borsa, vicino al frigorifero. Comincio a pensare, sperando che non veda il computer. Mi sembra che non voglia farmi del male. Del resto non è ubriaco e non è drogato. Mentre lo guardo, appoggiandomi al comò in modo da nascondere in parte la borsa del computer, trova la macchina fotografica, mi chiede il cellulare che già avevo infilato nei calzoni pronto a uscire... Adesso sembra soddisfatto. Mi chiede le chiavi di casa. Uscendo chiude l’inferriata. Ma subito mi restituisce le chiavi. E, intimandomi di non seguirlo, di non gridare, si allontana nel buio della notte. Obbedisco, dicendogli – le uniche parole che sono riuscito a dirgli – “Ricordati di Dio!”. Subito chiudo a chiave la porta. Mi siedo. Incredulo. Tutto è stato molto rapido. Accendo il computer per vedere l’ora. Le 2.15 del mattino. Un pensiero mi inquieta: quell’uomo sapeva. Sapeva che in quella casa abitava il padre. Sapeva che, se fosse necessario, il padre lo avrebbe portato all’ospedale. Sapeva che il padre ha sempre dei soldi in casa per aiutare gli altri... Sapeva. Ma come? Chi gli ha passato le informazioni? Ancora oggi le domande di quella notte sono senza risposta. Alla fine, però, non importa. Quello che importa è che, “Graças a Deus”, non mi ha fatto del male...

Ora mi sento più vicino a questo popolo. Ora so che cosa significa avere paura di essere rapinato in qualsiasi luogo (a scuola, in casa, in strada), in qualsiasi momento del giorno e della notte, viaggiando in autobus, in moto o in bicicletta o andando a piedi, da solo o in compagnia... Ora, dopo aver tentato tre volte inutilmente di denunciare il furto (“Il sistema è fuori servizio, ritorni, ritenti?”), capisco la sfiducia verso la giustizia e la sensazione di impotenza davanti all’impunità. Capisco la rassegnazione di questo popolo. A tutto ci si abitua. Ancora, però, non riesco ad abituarli alla violenza (davanti a qualsiasi minima reazione ti ammazzano) che minaccia tutti, anche i poveri, per rubare anche solo pochi reais...

3. Notte tra l’8 e il 9 di settembre. Sono in casa, da solo. È domenica. È ancora presto, poco dopo le 21, credo, quando sento bussare. Con delicatezza. Questa volta però il rumore proviene dalla finestra che dà sul cortile di dietro. Mi insospettisco... è passata solo una settimana dalla rapina! E il cortile è sempre molto buio. Mi avvicino alla finestra e, senza aprire, chiedo: “Quem è?” (Chi è?). In risposta, una voce che riconosco. Sorrido, pensando alla mia paura, mentre apro la finestra. Sono due sorelle, giovani, che abitano nella mia stessa via. Senza troppi preamboli mi chiedono se posso portare loro fratello V* a J*, un quartiere di Castanhal.

“Perché, cosa è successo?”.

“C’è stato un desentendimento” (incomprensione)

“Dove?”, chiedo.

“Là nel bar di donna C*”.

L’unico bar del Km 7, dall’altra parte del congiunto, dove, purtroppo, per causa dell’alcool e della droga non sono rare le risse il sabato o la domenica sera. “Desentendimento”. Immaginando cosa può essere successo le invito a chiamare la polizia.

“L’abbiamo già chiamata... ma puoi portare nostro fratello a J*?”.

“Ma perché? Se non è urgente, se non ha bisogno dell’ospedale, può chiamare un mototaxi...”

“No, no. Devi portarlo là e devi anche andare là al bar a conversare col popolo...”

“Ma perché? Se hanno già chiamato la polizia, cosa vado a fare?”

Furiose, senza rispondere alle mie domande, dicendo che si sarebbero aspettate ben altro da un padre, dalla chiesa, se ne vanno. Chiudo la finestra. Mi siedo e comincio a pensare. *“Desentendimento”*. Cosa volevano dire? Di certo stavano chiedendo aiuto, ma perché? Non passano che pochi minuti e comincio a sentire un vociare insolito. Qualcuno sta correndo. Apro la finestra. C’è molta gente in strada. Che cosa sta succedendo? Che cosa è successo? Mi vesto e esco. Ci sono giovani, soprattutto ragazze, abbracciate che piangono. Un gruppo di ragazzi, correndo e gridando, mi passano davanti e proseguono verso la fine della strada. *“E di là, è di là”*. Ma cosa è successo? Qualcuno mi risponde. *“V* ha ucciso C*”*. V* ha ucciso C*! Ecco qual’era il *“desentendimento”*. Ecco cosa mi stavano chiedendo le due sorelle, aiutare il fratello a scappare. Senza pensare, senza sapere cosa fare, risalgo la via fino alla casa dove abita la famiglia di V*. Davanti alla casa, come a proteggerla, le due sorelle e la mamma. Dall’altra parte della strada molta gente, in piccoli gruppi, in silenzio o sussurrando poche parole, ma soprattutto... in attesa. Poco distante, davanti alla sua casa, incontro irmã Francisca (suor Francesca) preoccupata. *“Dov’è la polizia? Perché ci mette tanto?”*. Cominciano a tornare i giovani che avevo visto correre dall’altra parte della strada. Anche le ragazze, piangendo. Qualcuno mi dice che la *“T*”* sta male. E tutti scopriamo che T*, una ragazza bellissima di 20 anni, è incinta di 4 mesi. Il padre è C*, il ragazzo ucciso. A poco a poco tutti si ritrovano davanti alla casa del presunto assassino, dall’altra parte della strada, osservando. Mi passano davanti alcuni giovani. Uno ha una scure. *“Andiamo subito. Se arriva la polizia non possiamo fare più niente”*. Ancora una volta senza pensare e senza neppure sapere cosa fare, un istinto sconosciuto mi conduce davanti alla casa di V*. Mi fermo, solo, davanti alla strada. Alle mie spalle la casa di V*, protetta dalle due sorelle e dalla mamma. Davanti, dall’altra parte della strada e sui lati, tutti gli altri, gli amici di C*, gli abitanti della via e molti altri del congiunto. All’improvviso una donna giovane si avvicina, mi passa accanto e, insultando le tre donne davanti alla casa, cerca di attaccar briga. La fermo, trattenendola per un braccio, scongiurandola di aspettare la polizia. Le tre donne si difendono. *“Non abbiamo colpa, nostro fratello non è in casa... in casa ci sono tanti bambini...”*. La donna desiste. Ma la tensione continua altissima. Dopo qualche minuto, all’improvviso, quella donna ritorna, con un bastone. Questa volta riesce ad avvicinare la mamma di V*. Le due donne vengono alle mani. Ancora una volta riesco ad allontanarla, ma la mamma di V* comincia a star male, la portano in casa. Intanto il mormorio aumenta. Il tempo sembra infinito. La polizia non arriva. Tutti sospettano che V* stia in casa. Vogliono prenderlo. Vogliono... ammazzarlo vivo! Adesso sono gli uomini che cominciano ad avvicinarsi. Qualcuno comincia a sradicare i paletti che sostenevano un piccolo terrapieno davanti alla casa di V*, elevandola un poco rispetto alla strada. E poi comincia l’assalto. 6 o 7 uomini si avvicinano alla casa. Le donne piangono. Cerco di fermarli. Mi rivolgo alla gente. *“Qualcuno ci aiuti. Aspettiamo la polizia. Non è così che si fa...”*. Si allontanano, ma per poco. Quando ritornano sono più determinati. Sento la voce di una delle sorelle. *“Padre, per amor di Dio, ci aiuti”*. Ancora una volta cerco di trattenerli. Sono ubriachi. Un uomo tra la folla decide di aiutarci, ma desiste subito. *“Non c’è niente da fare”*. Qualcuno riesce ad arrivare alla porta. Batte con forza. *“È suo fratello, è il fratello di C*”*. Qualcuno mi spinge. Mi guarda con odio. Vedo irmã Francisca e un’altra donna, Ci*. Anche loro davanti alla casa, anche loro cercando di difenderla. All’improvviso qualcuno, sfondando un cancelletto che dà sul retro, grida: *“Entriamo dalla porta di dietro”*. Le due sorelle sembrano vinte. Piangono. Vedo Ci* abbracciando una delle due, invitandola a confidare in Dio. Conosco la casa, dall’altra parte c’è un altro cancelletto. E così, senza pensare, mi infilo nel secondo passaggio. Arrivo alla porta di dietro prima di tutti. È aperta. Come rassegnato, il padre di V*, fino a quel momento nascosto in casa (!), ci lascia entrare. Sono il primo. E subito vedo Maria Clara! Una bambina bellissima, di 4 anni che desiderava tanto studiare nella scuola del congiunto. Un altro bimbo steso sul letto. Entrano intanto alcuni uomini. Alzano i letti. Guardano dappertutto. La porta del bagno è chiusa. Uno la apre, accende la luce, sposta la tendina della doccia. Nulla. La casa è piccola. Infuriati escono. Qualcuno mi spinge. *“Perché – penso – non lasciar entrare subito questi uomini, se V* non sta in casa?”*. Fuori la situa-

zione continua tesissima. Sento accuse tremende, cattive, contro V*, contro la famiglia. “Qualcuno deve pagare?”. “In una maniera o nell'altra”.

Finalmente – *graças a Deus* – arriva la polizia. È la polizia militare. Due volanti e alcune moto. I militari si schierano davanti alla casa, alcuni entrano. C'è calma, ma solo in apparenza. In piccoli gruppi, senza togliere gli occhi dalla casa, tutti commentano quello che sta succedendo. Ci sono anche alcuni bambini. “I bambini – penso – non dovrebbero vedere questo spettacolo”. Nella cappella di irmã Francisca incontro dona N*, zia di V*. È totalmente sconvolta. Trema. Parla in modo sconnesso. Piange. Vicino i suoi figli, cugini del presunto omicida, in silenzio. Le dico alcune parole, ma non sembra neppure sentire. Uscendo incontro dona S* che, in lacrime, ripete continuamente: “La famiglia non ha colpa, la famiglia non ha colpa”. L'abbraccio ricordando che le hanno ucciso un figlio, per questioni di droga e che un altro, per lo stesso motivo, è in prigione. Quando mi riavvicino alla casa sento un *policia* dire: “L'abbiamo trovato, è in casa”. Mio Dio! *Graças a Deus* l'hanno trovato i militari! (Molte volte, nei giorni seguenti, ascolterò queste parole: “*Graças a Deus. Dio nella sua bontà non ha permesso che quegli uomini lo trovassero e uccidessero*”). Mi rivolgo ora al soldato per essere sicuro di aver capito bene. “Sì, l'abbiamo trovato. Adesso stiamo aspettando il momento buono per tirarlo fuori”. All'improvviso appare V*, a dorso nudo, trattenuto da due militari. Molti si avvicinano, minacciosi, gridando, cercando di picchiarlo. La polizia spara in alto alcuni colpi di pistola. Tutto si ferma. Tutti si fermano. È un istante. L'auto con V* si sta già allontanando, seguita da una seconda volante che porta via anche la mamma e una delle sorelle di V*. Una terza auto segue a ruota. Sono gli amici di C* che inseguono la polizia. Alcuni *policiais* restano davanti alla casa. Passano pochi minuti e qualcuno mi chiama. “Padre, puoi portare T* in ospedale”. T*, la ragazza incinta. Quando ritorno sono ormai le due del mattino. C'è ancora molta gente in strada, commentando in piccoli gruppi. Ma a poco a poco tutto torna tranquillo. Ora anch'io posso andare a casa. I giorni successivi mi aspetteranno il “*velório*” (la veglia funebre durante la notte), la “*missa de corpo presente*” (il funerale), la sepoltura, la “*missa de sétimo dia*” (la “messa del settimo giorno”, equivalente al nostro funerale, ma 7 giorni dopo la morte)...; e la fuga della famiglia di V* (“*Padre per l'amor di Dio, venga, il popolo vuol incendiare la casa di V**”), il trasporto di quello che hanno in casa nella nuova abitazione di fortuna... E poi i racconti, mai uguali, su quello che è successo nel bar; le minacce (“*Se lo liberano, lo ammazzo*”), molta chiacchiera “cattiva” su V* e la sua famiglia, e perfino calunnie (“*irmã Francisca sta cercando i soldi per pagare la cauzione*”) e menzogne (“*Il padre – io! – vuol portare V* in Italia*”; “*Il padre vuol comprare la casa di V* per pagare la cauzione*”). Queste parole non mi sorprendono e neppure mi fanno male. Sono quelle degli uomini, parole che aggiungono odio all'odio, violenza alla violenza, male al male. La parola di Dio, invece, parla una lingua diversa. “Un Padre aveva due figli...”. Il vangelo della *missa do 7º dia* rivela una sapienza sconosciuta agli uomini. Un Padre aveva due figli...: V* e C*. Il primo – “*era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato*” – adesso è tornato alla casa del Padre. Il secondo adesso è in carcere, bisognoso del perdono di un fratello che vada a trovarlo. E tra i due, noi, fratelli maggiori che, incapaci di perdono, ci autoescludiamo dalla festa... V* ha 19 anni. C* è morto il giorno del suo compleanno. Compiva 22 anni.

4. Tutti questi avvenimenti mi hanno fatto pensare molto sul significato della mia missione, sul senso della mia presenza tra questo popolo. Mi ricordo le parole di fra Cristiano, nel film, “Uomini di Dio”. “La nostra missione è essere fratelli di tutti”. Essere fratello di tutti, anche in mezzo a uomini che non si conoscono come fratelli: è una bella definizione della missione del cristiano nel mondo. Ma come essere fratello? Ancora una volta mi guidano le parole di fra Cristiano: “*Gesù Cristo ci invita a nascere qui. La nostra identità di uomini avviene di nascita in nascita. E di nascita in nascita noi moriamo a noi stessi portando nel mondo questo figlio di Dio che noi siamo. L'incarnazione è permettere che la realtà filiale di Gesù si reincarni nella nostra umanità*”. Diventiamo figli di Dio quando, morendo a noi stessi, permettiamo al Figlio di Dio di rinascere in noi. Questo è il mistero del Natale che celebriamo tutti gli anni e che dobbiamo vivere tutti i giorni. E che quest'anno ho scelto di festeggiare qui, in mezzo a questo popolo. Per questo la mia ultima parola, la parola conclusiva di questo scritto è un augurio: che Cristo, in questo Natale, possa trovare casa in voi e voi, rinati come figli di Dio, possiate vivere la vostra missione di fratelli di tutti.

Um abraço a todos.

Buon avvento e *Feliz Natal!*

dD

PS. Ritournerò in Italia subito dopo Natale e prima della fine dell'anno. Vi ricordo con molta gratitudine, anche se mi è difficile rispondervi personalmente. Continuate a pregare per tutti noi.